Fondamenti biblici della Speranza

Sr Antonella Ponte FdC

«Che sciocchezza fare progetti per tutta una vita quando non si è padroni neppure del domani! Oh, come sono pazzi coloro che concepiscono speranze a lungo termine (*O, quanta dementia est spes longas inchoantium)*!» (Seneca, epist. 101,4).

Questo il commento di Seneca alla notizia della morte, sopraggiunta improvvisamente, del cavaliere Cornelio Senecione, uomo che aveva costruito la sua fortuna dal nulla e che era considerato un asso negli affari. Alla sera aveva cenato allegramente con gli amici e la mattina dopo era già morto.

Per Seneca l'uomo che spera è un pazzo. Il pensiero di questo filosofo latino rispecchia e, grosso modo riassume, la posizione degli antichi romani - e degli antichi greci - nei confronti della speranza. Essa appare un concetto ambiguo a motivo del dominio assoluto, su tutti e su tutto, del Fato. Il tempo scorre, meglio si muove circolarmente, cadenzato dal ritmo sempre uguale dell'alternarsi delle stagioni: la 'buona speranza' o la 'cattiva speranza' dipendono solo ed esclusivamente dall'ineluttabilità del Fato. Quale vantaggio per l'uomo dallo sperare? Secondo questa prospettiva ha ragione Seneca: chi spera è un pazzo.

La rivelazione biblica deve fare i conti con questo contesto e vi irrompe come una novità di pensiero assoluta. Dio si fa conoscere come Colui che si prende cura dell'uomo e lo libera, la storia non è più il pigro risultato del ripetersi dei cicli stagionali dominati dal cieco Fato, ma è lo scorrere lineare del tempo che tende verso una pienezza e nel quale Dio si manifesta. In questa nuova visione del mondo, del tempo e della storia sperare non è l'atteggiamento dello stolto o del pazzo, ma di chi ha fatto esperienza di Dio salvatore. Il vocabolario utilizzato dai testi biblici arricchisce ed illumina questa prima riflessione. La lingua greca esprime il concetto di speranza attraverso il verbo *elpizō* e il sostantivo *elpis*; troviamo questi termini nel NT che è scritto in greco ma anche nella cosiddetta LXX, la traduzione greca dell'AT. Ciò che sorprende è notare che i traduttori greci dell'AT spesso utilizzano il verbo *elpizō*, per tradurre diversi verbi dell'ebraico. Così ci accorgiamo che scelgono *elpizō*, per tradurre *qwh* che significa 'sperare', ma anche per tradurre *bṭḥ* che significa 'fidarsi di', 'confidare in'. In pratica sperare in qualcuno e avere fiducia in qualcuno si identificano. Questa scelta interpretativa rivela un'idea molto profonda: io posso sperare solo se confido in qualcuno che garantisce il mio sperare, posso sperare solo se mi fido di qualcuno. Nella Scrittura questo Qualcuno è Dio. La fede in Dio rende possibile la speranza. Se non fondo la mia speranza su qualcuno di cui mi fido ciecamente la mia speranza è vana ed io sono uno sciocco, proprio come affermava Seneca!

Fondare la propria speranza sulla roccia sicura della fede in Dio comporta un primo ed importante esercizio: fare memoria dell'esperienza di Dio salvatore. La speranza, che per sua natura è proiettata nel futuro, affonda però le proprie radici nel passato, nella memoria della fedeltà di Dio. Riflettiamo sull'esperienza di alcuni personaggi della Scrittura.

Abramo. Il libro della Genesi ci presenta la sua chiamata al cp 12. Un testo sobrio, privo di tanti dettagli ed informazioni che noi invece vorremmo conoscere. Un dato emerge con chiarezza: Abramo si fida totalmente

di Dio e lascia la sua terra. Il racconto della sua vita è un intreccio di atti di fede e di speranza. Ad Abramo anziano e a Sara, anziana e sterile, Dio promette una discendenza. Abramo si fida di Dio, accetta lo scarto tra la realtà presente e quanto gli viene promesso perché fa memoria dell'esperienza vissuta. Proprio su questo aspetto indugia l'apostolo Paolo nella lettera ai Romani e commenta:

> *[18]**Egli credette, saldo nella speranza contro ogni speranza**, e così divenne padre di molti popoli, come gli era stato detto: Così sarà la tua discendenza. [19]Egli non vacillò nella fede, pur vedendo già come morto il proprio corpo - aveva circa cento anni - e morto il seno di Sara. [20]Di fronte alla promessa di Dio non esitò per incredulità, ma si rafforzò nella fede e diede gloria a Dio, [21]**pienamente convinto che quanto egli aveva promesso era anche capace di portarlo a compimento**. [22]Ecco perché gli fu accreditato come giustizia* (Rm 4,18-22).

Questa è la speranza di Abramo: la capacità di superare lo scarto tra il presente e il futuro, tra un oggi di sterilità e di impossibilità e un futuro di fecondità, restando saldo sull'esperienza del passato. La speranza porta sempre con sé alcuni tratti di un'esperienza irrazionale. Questo emerge chiaramente nel momento più drammatico della vita di Abramo raccontato in Gen 22 la cosiddetta 'prova di Abramo', il 'legamento di Isacco' come lo chiamano i fratelli ebrei. Chi ci viene presentato in questo testo? Un uomo che ha fede o un uomo che spera? Rileggiamo il testo caratterizzato dalla minuziosa descrizione delle azioni di Abramo e pervaso da un grande silenzio. Pochissime le parole; è il lettore che cerca di comprendere cosa sta attraversando l'animo di Abramo. Abramo obbedisce al comando di Dio 'saldo' sulla promessa di Dio. La speranza lo fa guardare in avanti con fiducia perché c'è la memoria del passato, c'è la fede in Dio che è entrato nella sua vita e l'ha cambiata. La speranza nella sua duplice dimensione, passato e futuro, permette ad Abramo di superare la contraddizione del presente, quella di un comando di Dio che appare assurdo: uccidere il figlio della promessa.

Anche nell'esperienza dei profeti la dimensione della speranza ha un ruolo importante. Il profeta non è l'uomo che legge il futuro, ma l'uomo che sa leggere il presente e che nelle pieghe della storia trova i semi della speranza. Pensiamo alla figura del profeta **Geremia**. Egli vive in un'epoca di grandi difficoltà. Gerusalemme è schiacciata dal pericolo dei Babilonesi. È un tempo confuso in cui si cerca di capire quali siano le alleanze da stringere, quale sia la strada da percorrere. In questa situazione così difficile il popolo e i suoi capi seguono i falsi profeti, quelli che prospettano soluzioni facili. Geremia invece vede con lucidità quello che sarà il futuro di Gerusalemme: la fine della città, la distruzione del tempio, l'esilio… per questo viene deriso, maltrattato, minacciato e, quando comprende che l'unica soluzione sensata è quella di una resa incondizionata ai Babilonesi, viene gettato in una cisterna di fango. La drammatica predicazione di Geremia è affiancata da una serie di gesti simbolici; uno soprattutto è carico di speranza. Geremia è prigioniero nel palazzo del re Sedecia e decide di stipulare un contratto di acquisto di un campo nella sua terra di origine, Anatot. Un gesto che agli occhi di tutti appare folle, assurdo. Geremia però, attraverso questo gesto, grida a tutti la sua speranza; le promesse di Dio non verranno meno: ancora si compreranno campi, ancora si potrà coltivare la terra, ancora si potrà vivere nella terra che Dio ha dato al suo popolo. La speranza si fonda sulla memoria di un Dio salvatore.

Mentre Geremia soffre in Gerusalemme, un altro profeta, **Ezechiele**, è già deportato a Babilonia. Appartenendo alle classi alte della società è stato tra i primi ad essere deportato. La situazione degli esuli a Babilonia è ben descritta dal versetto 11 del capitolo 37 "*le nostre ossa sono inaridite la nostra speranza è svanita noi siamo perduti*". Il profeta è interrogato da Dio sulla situazione: è davvero una situazione irrimediabile, senza futuro? Ezechiele è consapevole dell'impotenza umana ma sa anche, ed è certo, che le possibilità di Dio sono inesauribili, per questo egli affida la risposta a Dio "Signore Dio tu lo sai" e la parola di Dio assicura che l'impossibile è possibile, l'insperabile sarà realtà. La descrizione della rianimazione delle ossa aride offre un'immagine che richiama quella di una nuova creazione. Sì, si tratterà di una nuova creazione e lo Spirito che viene donato sarà Lui che opererà questa nuova creazione. Ezechiele non si stanca di ripetere che la speranza appoggia completamente sulla parola di Dio "io sono il Signore l'ho detto e lo farò" leggiamo al versetto 14 del capitolo 37. Qui sta la sicurezza del credente: non fare affidamento su una ripresa insperata di un popolo agonizzante, ma su una creazione di cui solo Dio è l'autore.

Se facciamo riferimento al NT dobbiamo far riferimento anzitutto a **Paolo**, le cui lettere rappresentano gli scritti più antichi del NT. La prima lettera che Paolo invia a una delle sue comunità è la prima lettera ai Tessalonicesi che viene datata intorno al 50 - 51 d.C. Possiamo dire che tutta la lettera ruota intorno alla speranza. Il termine speranza, *elpis,* compare subito, nell'esordio della lettera. Paolo ringrazia Dio per *l'operosità della fede la fatica della carità e la fermezza della speranza nel signore nostro Gesù Cristo*. Quasi alla fine della lettera, al capitolo 5, parlerà della dimensione che caratterizza i credenti descrivendoli come *coloro che indossano la corazza della fede e dell'amore e l'elmo della speranza della salvezza*. Al di là della terminologia, tutta la lettera è pervasa dal tema della speranza perché vengono sviluppati i temi della *parusia*, del ritorno del Signore, dell'*attesa* e della *vigilanza.*

La manifestazione del Cristo glorioso è descritta in termini giudaico-apocalittici (la tromba, l'arcangelo, le nubi …) e secondo il cerimoniale dell'arrivo del sovrano in visita a una città ellenistica. L'imminenza della *parusìa*, anche se mai esplicitamente affermata, tuttavia, è il clima spirituale e teologico di Paolo e motiva l'atteggiamento di distacco che il credente deve avere nei confronti di questo mondo «perché sta passando» (1Cor 7,31).

I Tessalonicesi sono angosciati circa la temuta esclusione dei morti dalla *parusìa* e Paolo li rassicura: essa è certa per tutti i credenti, e sarà indifferente essere già morto o ancora vivente; ciò che conta non è il calcolo della data, ma vivere in Cristo e vigilare. Interessante è l'espressione con cui Paolo introduce la questione in 4,13 *non vogliamo fratelli lasciarvi nell'ignoranza a proposito di quelli che sono morti perché non siate tristi come gli altri che non hanno speranza*. Che cosa intende Paolo con questa espressione? In genere si dice che gli altri che *non hanno speranza* sono i pagani, ma qui Paolo sta parlando ad una comunità di credenti che ha un dubbio da risolvere, una preoccupazione che la angoscia; quindi, molto probabilmente, fa riferimento alla falsa speranza che alberga in alcuni di loro. Anche tra i cristiani c'è il rischio di non vivere la vera speranza che è la fede in Cristo risorto, ma di avere altre speranze, false speranze che rendono il cristiano triste.

La risurrezione del Cristo è centro assoluto della nostra fede e della nostra speranza, ed è primizia. Il Cristo risorto è il primogenito tra molti fratelli (Rm 8,29), il primogenito dei morti (Col 1,18). Egli è cioè απαρχη primizia; quindi è garanzia della resurrezione di tutti («*Il Cristo è risuscitato dai morti, primizia di coloro che sono morti», «Ciascuno [risorgerà] nel suo ordine: prima il Cristo, che è la primizia; poi, alla sua parusìa, [risorgeranno] quelli che sono di Cristo; poi sarà la fine*», 1Cor 15,20.23).

Il tema della speranza nei Vangeli è presente soprattutto attraverso il linguaggio della vigilanza e dell'attesa. Pensiamo alle parabole che parlano del comportamento dei servi in assenza del padrone, del servo fedele o infedele, oppure quella delle vergini sagge e stolte, la parabola dei talenti o delle mine, pensiamo alla scena grandiosa del giudizio finale che abbiamo al capitolo 25 di Matteo. Sono tutti testi caratterizzati dal tono escatologico, perché puntano sul rapporto tra il presente e la fine dell'esistenza umana. Non contengono il termine speranza però soprattutto le parabole sono caratterizzate dal duplice esito tra chi vive il presente a servizio del Regno di Dio e chi non attende il signore che comunque viene. Gesù racconta queste parabole non per spaventare gli ascoltatori di fronte all'esito incerto del giudizio finale ma per indurli alla vigilanza fedele. Ai discepoli è consegnata la responsabilità di vegliare nella certezza che il Signore continua a venire come un ladro di notte o come un padrone che rientra all'improvviso da un viaggio lontano. La vigilanza che attraversa questi testi esprime il volto positivo della speranza che riscontra il suo contrario nel sonno e nei vizi.

Volendo riassumere alcuni punti sulla speranza biblica possiamo anche raccogliere degli elementi concreti per la nostra vita.

- per sperare dobbiamo imparare a ricordare, a fare memoria del passaggio di Dio nella nostra fede. Nella nostra vita alimentata da cibi spirituali sani (la Scrittura, la vita sacramentale, il magistero della chiesa) dobbiamo fare esercizio di ricordare
- per sperare dobbiamo imparare a fidarci di Dio e scrutare nella nostra vita i segni anche piccoli che ci permettono una sana incoscienza
- per sperare dobbiamo imparare ad attendere; è Dio il padrone della storia, conosce lui i tempi e i momenti
- per sperare dobbiamo imparare a vigilare: la vigilanza e l'attesa modificano il nostro modo di vivere il presente.